

Il sorriso di Andrea

Il dolore di una madre che perde il proprio figlio non si può spiegare a parole. Io l'ho provato sulla mia pelle quella mattina del 16 settembre del 1990. Era una mattina buia, cupa, in cui il sole sembrava non dovesse sorgere mai. Mi sono alzata come al solito e mi sono diretta verso la camera di Andrea, ho sceso i gradini della scala a chiocciola che provocavano sempre gli stessi scricchiolii, ho girato l'angolo, ho aperto la porta e l'ho svegliato. Poi sono andata in cucina e gli ho preparato la colazione: fette biscottate con la nutella e un bel bicchiere di latte caldo col caffè. Quando era pronto per uscire, Andrea ha attraversato il corridoio e ha aspettato che lo abbracciassi, come facevo sempre.

Aveva gli occhi arrossati, pareva che del sapone vi ci fosse caduto dentro, ma pure se aveva sonno, pure se non c'aveva voglia, in faccia aveva stampato il suo solito sorriso, il sorriso di chi invita a non arrendersi mai, anche se tutto va male.

Poco dopo si è incamminato per andare a lavorare al bar del mercato ortofrutticolo.

Quella è stata l'ultima volta in cui l'ho visto vivo.

Ero ancora un po' assonnata, ma il dovere mi chiamava, quindi mi sono preparata un altro caffè e via con le faccende di casa. Non so dire quanto tempo è passato. Ad un certo punto ho sentito Grazia, la mia vicina, che con passi veloci mi ha raggiunto sulle scale che stavo spazzando. Sembrava sconvolta. Era pallida e balbettava. L'ho fatta entrare in casa e l'ho pregata di sedersi e di bere un bicchiere d'acqua. Le ho chiesto perché fosse così agitata. Lei mi ha preso le mani e me le ha strette forte forte. L'ho guardata, ma lei teneva gli occhi bassi. Ha detto che c'era stata una sparatoria al bar dove lavorava mio figlio e subito dopo è scoppiata a piangere.

Non c'era bisogno che aggiungesse altro. Ho capito subito che Andrea era morto e da quel momento, quel dolore che non si può spiegare mi si è incollato addosso e non sono più riuscita a strapparla via.

Ho passato dei giorni disperati e pieni di sensi di colpa: pensavo che, se non fossimo stati poveri, Andrea, che era ancora un bambino, non avrebbe dovuto lavorare, non in quel bar il cui proprietario era un poco di buono e non a Casoria, soffocata dalla violenza della camorra.

Non riuscivo a fare più nulla, pure alzarmi dal letto mi costava fatica, ma anche la disperazione era un lusso che non mi potevo permettere. C'erano gli altri miei figli, mio marito, le bollette da pagare.

Oggi so che Andrea in questo momento ci sta proteggendo, sta vegliando sulla nostra famiglia. Anche se non c'è più fisicamente è sempre con noi e finché sarò viva, farò di tutto perché non venga dimenticato.

Per questo sono grata a quei ragazzi di Ortona che hanno voluto raccontarne la storia, dedicargli un murales. Grazie a loro Andrea continua a sorridere.

Aurora Ciaramitaro e Sophia Di Rubbo

